

Nello Spirito Santo

DIVO BARSOTTI

1

* * *

E ora s'impone un'altra riflessione. Il Cristo è passato definitivamente alla condizione di gloria dopo la morte, con la morte: di qui deriva che nessun cristiano può entrare nella gloria che attraverso la morte. È quindi assurdo pensare che sia per noi possibile stabilirsi definitivamente e pienamente nella condizione di gloria, finché viviamo di questa vita mortale. L'essere cristiano, sì, vuol dire anche una certa anticipazione di quella medesima gloria,

249

ma questa partecipazione rimane fugace: è *raptim, ad actum* che tu puoi entrare, non è uno stato. D'altra parte non si può dire nemmeno che sia un entrare totale.

La vita mistica, in quanto anticipazione della vita escatologica e della vita gloriosa, implica queste due differenze fondamentali dalla condizione di Gesù dopo la sua risurrezione. Primo: la parzialità di un nostro inserirci nella gloria di Dio; secondo: il fatto che sia solo fugace.

Che l'esperienza degli apostoli sia parziale, lo si rileva dal fatto che il Cristo appare loro sempre nel crepuscolo, nella penombra, mai in pieno giorno. Ecco il carattere parziale di ogni nostra esperienza mistica. Si vede e non si vede: Maddalena lo scambia per un ortolano; i discepoli di Emmaus per un viandante; tutti i discepoli, quando appare sulle rive del lago, per un compratore di pesce. Così, sempre. Solo pian piano i loro sguardi si rendono capaci di riconoscere il Cristo. Essi entrano, ma come attraverso l'ombra, nel mondo divino. Il Cristo vive nella piena luce; ogni morto che entri nella visione di Dio vive nel giorno di Dio, nella piena visione. Invece il santo quaggiù non è mai nella piena luce: mai piena è la sua esperienza di Dio.

D'altra parte poi (e questo è soprattutto ciò che distingue l'esperienza mistica dalla condizione del Cristo dopo la risurrezione), il Cristo «risorgendo da morte più non muore», rimane definitivamente nello stato di gloria; invece né gli apostoli, né Mosè, né Isaia o gli altri profeti vivono in uno stato di visio-

ne, cioè nella vita di gloria come stato permanente. Poste queste differenze, dobbiamo però anche dire che la vita di gloria non è una vita che noi non conosciamo affatto: una vita cristiana autentica implica sempre un'esperienza di Dio. Chi non ha una qualche esperienza di Dio, non vive mai una vita cristiana. Non è possibile vivere una vita cristiana senza questa esperienza! Può sembrare strano ciò che dico, ma è vero. Per ritornare al linguaggio di san Tommaso, quando si afferma che la fede ha un carattere sperimentale, praticamente si vuol insegnare questo.

Se non vi fosse un avvenimento nella vita dell'uomo, mediante il quale egli entra in comunione con Dio, vorrebbe dire che la comunione con Dio è naturale all'uomo. Ma siccome non è naturale, l'uomo non entra se non attraverso un evento divino. Ma non si supera questa discontinuità che attraverso un atto di Dio e un atto dell'uomo: l'atto di Dio che liberamente si dona, che liberamente si manifesta e si comunica all'uomo, e l'atto dell'uomo che riceve Dio e lo accoglie in sé, che aderisce alla sua verità. È l'atto di fede.

Ora, se la vita cristiana s'inizia con un'esperienza, tanto più tale vita sarà realmente cristiana quanto più sarà stata viva l'esperienza che hai avuto. Rimane vero questo per tutto l'Antico e il Nuovo Testamento; sempre la vita s'inizia con una vocazione, una chiamata. Ed è precisamente la grazia della chiamata che determina poi tutto un cammino. Quello che avvenne nella vita della Chiesa, avviene

nella vita di ogni cristiano. Una volta che Dio si è manifestato, l'uomo non può più fare a meno di lui, gli rimane la nostalgia di Dio: tu non puoi più che sospirare a lui, desiderare che nuovamente ti appaia, che nuovamente si comunichi a te. Silvano del Monte Athos lo dice espressamente: «L'anima non potrebbe nemmeno desiderare Dio, né cercarlo, non potrebbe essergli fedele, non potrebbe veramente impegnarsi all'obbedienza della legge divina, se non conoscesse, per una certa esperienza interiore, il prezzo di Dio». Chi degli uomini sarebbe capace di dare la propria vita per Cristo, se non avesse modo, nell'intimo, di pesare e il prezzo della vita presente e il prezzo della vita futura, il prezzo di Dio? Nell'alternativa chi vince? Vince quello che per l'uomo è più reale. Se Dio ci chiamerà a morire per lui, ci dovrà dare una certa esperienza di sé, per la quale noi possiamo mettere sulla bilancia e il peso della realtà della vita presente e il peso della realtà della vita divina, in modo che il peso della realtà di Dio faccia scendere il piatto della bilancia. Il peso maggiore di Dio farà sì che noi saremo anche capaci di dare la nostra vita. E se oggi gli uomini non sono capaci di alcuna mortificazione è perché non hanno avuto nessuna esperienza di Dio; non sanno rinunciare a nulla precisamente perché Dio è nulla per loro.

La mortificazione ha senso solo in quanto è una scelta. È certo che, tra la gioia e il dolore, io devo scegliere la gioia; fra la vita e la morte, io debbo scegliere la vita; fra il potere e l'impotenza io debbo

scegliere il potere; fra la ricchezza e la povertà, io debbo scegliere la ricchezza. Perché allora, di fatto, scelgo invece la povertà, scelgo la morte? Perché non scelgo la povertà e la morte, ma scelgo Dio. La povertà cristiana non è un amore morboso, sciocco, per la povertà come tale: è scegliere e preferire Dio. E quanto più Dio si fa presente nell'uomo, tanto più elimina, nella sua presenza di realtà assoluta, ogni valore relativo. Allora diviene una cosa veramente mortificante per l'uomo il possesso delle cose presenti; quanto più il suo cuore si libera dal possesso delle cose terrene, tanto meglio egli realizza Dio come suprema ricchezza, anzi come la ricchezza unica perché Dio è l'unico e l'assoluto. La vita cristiana dunque suppone una certa esperienza di Dio. Ma questa esperienza non può essere né la pienezza di gloria che è propria del Cristo, né la definitività, la stabilità, l'eternità di quell'esperienza che è propria della vita del cielo. Per un atto umano e soprannaturale l'uomo entra nella vita divina; appena entrato, può darsi benissimo che le sue potenze (perché appartengono ad un organismo mortale) rimangano come inebetite, incapaci, torpide, come quando ci svegliamo appena dal sonno, senza la capacità di esercitarci nella visione. Abbiamo visto Dio un momento e subito dopo non lo vediamo più; abbiamo ascoltato la sua parola un momento e questo ha determinato in noi certe decisioni, sì che abbiamo intrapreso una via, ci siamo impegnati con Dio, ma poi... non abbiamo più sogni...

Ma non puoi tornare come prima. Il fatto che Dio, non ti appaia più, che insomma l'evento sia superato, ha lasciato una ferita in te: il desiderio di Dio, la speranza. Dalla fede, primo incontro con Dio, nasce la speranza cristiana: desiderio efficace, desiderio che ti spinge, che non ti lascia più vivere, perché tutto il tuo bene è in quel Dio, in quella realtà che fugacemente ti è apparsa, che fugacemente si è donata al tuo spirito, che in modo imperfetto, ma tuttavia reale, l'anima ha sperimentato. Se tu non avessi avuto questo tocco di Dio, non avresti potuto scegliere, né desiderare, né sperare. Proprio per questo, la vita religiosa di ciascun uomo è sempre un ricordo, un richiamo a quello che Dio ci ha detto, a quello che Dio ha fatto, a quello che ci ha promesso, a quello che ci ha fatto conoscere e ci ha dato di sé. La vita religiosa di ciascun uomo affonda le sue radici sempre *in illo tempore*, «in quel tempo». Non in un tempo immemorabile, in un tempo invece ben ricordato. *Hic incipit vita nova*, scrive Dante nella sua agenda, e ciascuno di noi lo può dire di sé.

Vi sono momenti assoluti nella nostra vita che la determinano tutta: l'incontro precisamente con colui che è l'eterno, con colui che è l'amore. In quel momento noi siamo andati al di là della nube, la nube veramente ha avvolto anche noi, come gli apostoli prima della passione, come Mosè prima della venuta del Cristo. Così l'ascensione gloriosa è al termine e già noi viviamo questo mistero; è rimandata a domani e pur tuttavia è anche nel pas-

sato. È proprio per questo e soltanto per questo che gli apostoli, anche dopo che egli si è sottratto definitivamente al loro sguardo, possono tuttavia avere una grande gioia, cantare, lodare Dio. L'espressione del Vangelo è veramente significativa; tutta l'esperienza degli apostoli, dopo questa visione, è la gioia: «Ritornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando e benedicendo Dio».

Mi sembra che questo sia estremamente importante. L'esperienza che abbiamo avuto di Dio ci dà desiderio, gioia? Se gli apostoli non avessero vissuto ancora di quell'esperienza, sarebbe stato strano e sconcertante il loro comportamento. Provano gioia perché lui se n'è andato, proprio per questo devono lodare Dio? No, lo lodano perché lo hanno veduto: ora essi sanno; possono anche non vederlo, ma vivono della visione, vivono del ricordo, e il ricordo alimenta la speranza, ravviva il desiderio, dona loro la certezza, e nel ricordo essi posseggono la gioia. Questa gioia è anche la nostra.